

IL ROMANZO L'autrice americana racconta in questo libro, scritto nel 1955 e ora pubblicato dalla casa editrice Elliot, la vicenda della famiglia Coles: una cavalcata nel passato che riannoda i fili di cent'anni di storia

di Sergio Pent

Quando un romanzo è bello, è bello per davvero. Le nozze, di Dorothy West, è un romanzo bello per davvero. È una sorta di *unicum* in una carriera intellettuale costellata di collaborazioni importanti ma di esili creativi. Il giorno del giudizio, *Il gattopardo*, *Hocynus orca*: i loro autori resistono al tempo grazie a quell'unica opera. Dorothy West, vissuta tra il 1907 e il 1998, fu una figura di spicco nel movimento culturale nero nato negli anni Trenta e conosciuto come «Harlem Renaissance». Nata da una modesta famiglia, mise a frutto fin da subito le sue capacità firmando a sette anni il suo primo racconto. Dopo un romanzo del 1948 - *The Living Is Easy* - accolto senza eccessivi clamori, dirottò la sua attività intellettuale presso diverse testate giornalistiche e colla-

Dorothy West, festa di nozze in bianco e nero

borando ai fermenti culturali della letteratura afro-americana facente capo a Wright, Hughes e Thurman. Nell'oasi felice di Martha's Vineyard conosce una editor della casa editrice Doubleday - una certa Jacqueline Kennedy Onassis - che la incoraggia a rimettere mano al suo secondo e ultimo romanzo. *Le nozze* esce nel 1955. L'autrice ha ottantotto anni e lascia un testamento narrativo memorabile, moderno e legato alla tradizione al tempo stesso. Si fa il solito nome di Faulkner, ma nella vicenda corale che fa capo alla famiglia dei Coles si ridefinisce l'intero ruolo della letteratura americana del Novecento. La trama si delinea in una sola giornata, quella d'attesa delle nozze tra Shelby Coles e il pianista bianco Meade. Shelby e la sua famiglia - i genitori Clark e Corinne, la sorella sposata Liz - trascorrono come ogni anno la villeggiatura estiva in un angolo appartato dell'isola di Martha's Vineyard, al largo di Boston, in un quartiere architettonicamente singolare - l'Ovale - abitato dalla ricca borghesia di colore. La questione del colore - su tutte - predomina nell'andamento evocativo del romanzo: il nero che non è più del tutto nero, ma una tinta sfocata - a tratti equivocabile - con cui la famiglia Coles ha attraversato un secolo di storia mantenendo salde le radici, un po' meno le certezze antropologiche. Fieri della propria razza ma ambigui nelle dinamiche sociali, i «quasi neri» - o



«quasi bianchi» - Coles rappresentano l'evoluzione sociale ed economica degli antichi schiavi. Dal Vecchio Signore bianco che sposò la donna d'ebano subito dopo la guerra di secessione, passando attraverso la donna color nocciola che sposa il Predicatore, fino al preside di facoltà Isaac che convola a nozze con una modesta ma fiera insegnante, il sangue degli schiavi sembra diluirsi in una concatenazione di circostanze sociali che permettono ai Coles e alla loro nutrita parentela di arrivare ai vertici del contesto sociale, fieri della propria razza ma coinvolti in un gioco di equivoci che scavano dubbi nelle aspirazioni dei rampolli più giovani. Shelby sta

per sposare Meade, ma è inconsciamente attratta dall'«uomo nero» per eccellenza, il ricco fabbricante di mobili Lute McNeil, padre di tre bimbe deliziose avute da tre donne diverse e tutte bianche, rispedito al mittente dopo le rispettive gravidanze. La scelta si gioca in una ristretta dinamica familiare su cui svetta la figura dell'unica vera bianca di casa, la quasi centenaria Nonnina, che vorrebbe morire riportando un po' di sangue della sua razza in famiglia. In una controversa, complessa ma sempre godibile cavalcata nel passato, la West riannoda i fili di cent'anni di storia in poche, essenziali sequenze formative, e raggiunge l'apice della grazie nelle pagine finali, in cui amore, morte, passione e commozione trovano l'esatto punto d'incontro di un lungo secolo di dubbi e di sotterfugi. Un romanzo fresco e sontuoso, una di quelle rare sorprese che ancora ci fanno godere e apprezzare la magia della grande narrativa.

NARRAZIONI «L'interprete» della coreana Suki Kim
Un tuffo nella memoria dei Parker

■ Che gran bel romanzo, *L'interprete*, dell'americana di origine coreana Suki Kim. Strano che nessuna major editoriale se lo sia accaparrato, in tempi di narrativa sempre più multietnica. Ci hanno pensato, per fortuna, le edizioni Terre di Mezzo, che già hanno proposto - di recente - autori bravi e fuori dal coro come Stephen Dixon, Stephen Elliott e il grande Horace McCoy. Il romanzo è un tuffo nella memoria di una famiglia - i coreani Park - che non si è mai sentita a casa negli Stati Uniti. Suzy Park, la secondogenita quasi trentenne della coppia di fruttivendoli uccisi in

una sparatoria a scopo di rapina, lavora come interprete presso il tribunale di New York. Il suo compito la porta in contatto con personaggi equivoci che le fanno sorgere dubbi sulla veridicità dei fatti accaduti cinque anni prima ai suoi genitori. Suzy vive da sola dopo aver avuto due amanti bianchi, entrambi sposati e molto più maturi di lei. Si trascina in una New York asfittica e indifferente, di cui coglie gli aspetti più faticosi. Il pellegrinaggio di Suzy tra le vie estranee della metropoli, la guida a Montauk per visitare il luogo da cui furono lanciate in mare le ceneri dei suoi cari, si trasformano a poco a poco in una ricerca esistenziale ma anche doverosa, in quanto cresce in lei il sospetto che i suoi severi genitori nascondessero uno spregevole segreto, la vera causa della loro morte violenta. Un'esecuzione, quindi, più che una rapina fallita. Il suo percorso a caccia di una scomoda verità non riesce mai - per fortuna - a imprimere caratteristiche noir al romanzo. È la storia di un perenne dispatio, quella che ci racconta Suki Kim, è la storia - soprattutto - di un rapporto familiare incrinato da una società a cui nessuno sente di appartenere veramente. Suzy è una bella ragazza, ma vorrebbe soprattutto sentirsi una bella ragazza americana. Ma per raggiungere questo scopo sono necessari sacrifici e paure, perdite e tradimenti, in un percorso estenuante che le darà in pasto una verità scomoda, l'unica in grado di farle voltare pagina. In questo disagio secolare e sanguinoso, dolente, si nascondono i germi di un vero romanzo multietnico, con una sincera ricerca d'appartenenza sociale. È questo a rendere grande e umanamente commovente il libro di Suki Kim. **sp.**

L'interprete
Suki Kim
traduzione di Giovanni Giri, pagine 333, euro 16,80
Terre di Mezzo

ESORDI «Il nuovo giorno» di Andrea Caterini
Lavinio e Vanni fratelli coltelli

■ È una luce violenta, cupa quella che accende *Il nuovo giorno* di Andrea Caterini. La vita grigia e precaria di un giovane studioso, pronto a vestirsi da portaborse, viene scossa dalla lettura di un diario rinvenuto per caso. Vi si narra la vicenda inquietante di un falso rapimento. Vanni ha sequestrato suo fratello Lavinio, con l'irrazionale scopo di sperimentare all'estremo il legame di sangue. Che cosa significa davvero essere fratelli? Vanni ha bisogno di «sentire» Lavinio come mai prima, di trattenerlo, di slegarlo dal mondo e legarlo a sé. Di abitare uno spazio fittizio e claustrofobico che contenga solo loro due, i loro corpi (il loro ridursi a puro corpo). L'esordiente Caterini, classe 1981, si interroga in questa favola tragica sulla verità fisica che regola i rapporti di parentela. «Stare insieme», cioè a contatto: questa è l'ossessione di Vanni, che assiste al lento spegnersi di Lavinio con una crudeltà fiera e pietosa. La lettura del diario sconvolge a tal punto il futuro portaborse da spingerlo a fuggire dall'orizzonte grigio contro cui si era incagliata la sua vita. Comincia qui il nuovo giorno? Caterini chiede ai suoi personaggi di farsi interpreti di un «estremismo» esistenziale, prima ancora che letterario. Non accetta l'ipotesi che si possa vivere di apparenze o nomi senza sostanza: di compromessi. Vivere è fedeltà al corpo, alla sua irriducibile ferinità - mai allontanarsi da ciò che siamo: e «siamo un corpo», diceva Pasolini. Un autore a cui Caterini sembra avere molto guardato: nell'impudica vitalità che sulla pagina rende visibili i gesti, li scolpisce. Tutto sembra naturale, qualunque parossismo, l'esporsi più brutale; tutto pare avvenire entro un perimetro in cui non è contemplato il pudore, né se ne conosce (riconosce) la necessità.

Il nuovo giorno sembra cercare, forse inconsciamente, un punto di contatto tra Moravia, la sua lingua senza lievitio, la tonalità cinerea dei suoi protagonisti, e l'incandescenza pasoliniana. Caterini ha immaginato in che modo e dove potesse saltare in aria la zona grigia dell'indifferenza, della rassegnazione alla mediocrità. Disinfettata dal suo tradursi in parole, l'esistenza recupera la sua purezza impura. Comincia e finisce come nudo gesto - guardare, ferirsi, stare insieme, addomesticarsi (Caino e Abele prima dell'ambiguità, o del linguaggio).

Il nuovo giorno
Andrea Caterini
pagine 112
euro 12,00
Hacca

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LA RESISTENZA SPIEGATA AI BAMBINI

Torna, in una nuova edizione un po' più asciutta della prima e con una bibliografia aggiornata, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, prezioso libretto in quest'epoca di ignoranza storica da parte dei giovani e di impeti revisionisti (a scapito del valore della lotta partigiana) da parte degli adulti. La grancassa della destra ha cominciato a suonare alla vigilia della festa del 25 Aprile, e il fido Marcello Dell'Utri ha «dettato» la linea immediatamente dopo l'esito delle elezioni. Strutturata come una lettera, la narrazione è scandita dalle tappe della Storia, dai temi cruciali alle grandi questioni ancora dibattute («contro quale fascismo lottarono i partigiani?», «la questione della violenza»). Molte le citazioni dei testimoni e un sipario, a spezzare il racconto, dedicato a Primo Levi, ai suoi giudizi sulla Resistenza.

«Spiegare la Resistenza a una diciottenne di oggi - scrive l'autore - è una missione impossibile. La strada più sbagliata che si possa immaginare è quella della pura violenza, del sangue dei vinti e dei vincitori...»

La resistenza spiegata a mia figlia
A. Cavaglion, pp. 138, e. 10
l'ancora del mediterraneo

MA CHI L'HA DETTO CHE LA POESIA È SNOB?

Premettiamo una cosa: con una buona metà delle affermazioni di Davide Rondoni non siamo d'accordo. Come quando svaluta in blocco le istanze dei movimenti del '68 e del '77 o quando esalta la gioventù ciellina (Rondoni è attivo nell'organizzazione fondata da don Giussani). Ma Rondoni è anche un bravo poeta e in questo libro mostra di avere una concezione della poesia che ci sembra interessante e per molti versi condivisibile. Il volume raccoglie una serie di interventi in cui l'autore mette a confronto le parole dei poeti (da Leopardi a Baudelaire, da Dante alla Cvetaeva, da Rilke a Auden) con gli eventi dell'attualità quotidiana, oltre che con i grandi temi dell'esistenza (la vita, la morte, Dio). Ci piace l'idea che la poesia non sia soltanto un'attività salottiera, un passatempo, magari un tantino snob, per spiriti eletti. Ma che invece essa abbia sempre la capacità di provocare pensiero, riflessione, discussione. Obiettivi raggiunti anche da questa appassionata attraversata di Rondoni, persino quando non la pensiamo come lui.

Il fuoco della poesia
Davide Rondoni
pp. 224, e. 9,20
Bur

UNA BOTTA D'UMORISMO

Tanto vale ridere

MAURO BARBERIS

Walter Fontana è tornato. Non fate finta di ignorare chi è. È stato persino da Fabio Fazio per promuovere il suo ultimo libro (*Visto che siete cani*, Rizzoli, pagine 248, euro 16,00). È quello che, quando c'era Cuore, ha vinto il concorso per la migliore

battuta del secolo. «Scusi, lei crede in Dio?»; «Beh, credere è una parola grossa, diciamo che lo stimo»; è sua: non di Woody Allen. E, per la verità, non è neppure la sua battuta migliore; personalmente preferisco questa, contenuta nel suo primo romanzo, *L'uomo di marketing e la variante limone* (Bompiani, 1995): «L'azienda è un luogo dove persone adulte subiscono continuamente traumi infantili». Anche nella quarta di copertina di *Visto che siete cani* c'è una battuta discreta: «Dal momento in cui ho preso in mano il libro, fino a quando l'ho rimesso a posto, non ho smesso di ridere per un solo momento. Un giorno ho

intenzione di leggerlo». Non sembra Groucho Marx? Per la verità lo è: ma potrebbe benissimo essere Walter Fontana. Niente di paragonabile, comunque, all'altra battuta che ho trovato nel sito del suo Fan Club (evidentemente sono rimasto l'unico, in questo paese, a non avere un Fan Club): «Non sono misogino. La fidanzata, avessi il giardino, la terre!». Insomma, Walter Fontana - uso sempre nome e cognome perché altrimenti sembra il portiere di riserva del Torino - è un grande. Dopo aver scritto testi per Paolo Hendel, Aldo Giovanni e Giacomo e per la Gialappa's ha vinto il Premio Viareggio per la Satira politica con *Non ho problemi di*

comunicazione (Rizzoli, 2004): un romanzo, va detto, che meritava una sorte migliore. Insomma, Walter Fontana è un autore talmente interessante che quasi dimenticavo di parlarvi del suo libro. *Visto che siete cani*, suo terzo romanzo, è ambientato nel mondo dello spettacolo, proprio come i primi due erano ambientati nel mondo del marketing: ambientati in cui Walter Fontana ha lavorato a lungo, tanto che c'è solo da sperare che passi presto a organizzare battute di caccia grossa - dopotutto, sempre di battute si tratta - così scriverà un libro anche su quello. Anche in questo libro, comunque, c'è il solito protagonista tapino, che

stavolta scrive sceneggiature perennemente respinte dalle case cinematografiche, e che, come se non bastasse, ha pure un fratello il quale, di mestiere, fa il comico-che-non-fa-ridere. Com'è, come non è, il protagonista si trova invischiato con un gruppo di comici amici di suo fratello i quali trascinano le loro inutili vite facendo serate destinate a flop avvilenti; per usare un'altra battuta dell'autore, si tratta di spettacoli così divertenti che la gente fa a pugni per scappare. Ma a questo punto il libro vira verso il thriller, o il noir, fate un po' voi; gli spettacoli diventano pretesti per imprese delittuose, oppure le imprese delittuose diventano pretesti per gli

spettacoli, non ricordo bene, il libro l'ho letto qualche tempo fa. Non vi rivelo il finale, un po' per non togliervi la sorpresa, un po' perché non mi ricordo manco quello: tanto, a questo punto siete già usciti, in ciabatte e pigiama, per comprare il libro dal più vicino cartolaio. Piuttosto vorrei fare qualche considerazione critica per dimostrare che questa è un'autentica recensione e non, come potrebbe sembrare, mera pubblicità, purtroppo gratuita. Il libro ha tre gravi difetti. Intanto, è scritto benissimo: era da tempo che non leggevo un romanzo dove non si sbaglia un congiuntivo. Ma questo produce freddezza

nel comune lettore: che vorrebbe sentirsi intellettualmente superiore all'autore. Poi, nel romanzo mancano gli ingredienti principali: né sesso né violenza, e neppure un po' di coprolalia. Manca soprattutto la coprolalia: forse perché l'autore - proprio come il sottoscritto - ignora bellamente cos'è. Infine, ed è il difetto peggiore, Walter Fontana si sforza di inventare battute che non fanno ridere, ma non ci riesce: nel senso che, disgraziatamente, le sue battute fanno ridere comunque.

Visto che siete cani
Walter Fontana
Rizzoli
pagine 248, euro 16,00